

SCRITTORI DEL PIENO E DEL TARDO RINASCIMENTO

XVII

LUIGI CINZIO DEI FABRIZI.

Un dotto tedesco, L. C. Lemke, scrisse nel 1859 in una rivista di filologia⁽¹⁾ una memorietta, — la prima che fosse condotta con serietà e con piena conoscenza dell'argomento, — intorno all'*Origine delli volgari proverbii* del veneziano Luigi Cinzio dei Fabrizi (« Aloysi Cynthio de gli Fabritii »): libro rarissimo, del quale solo una dozzina di copie (egli notava) esistevano sparse nelle biblioteche di Europa o presso privati collezionisti, che se lo contendevano nelle pubbliche aste dove a lunghi intervalli faceva rapido passaggio, e i conquistatori lo serbavano gelosamente, guardandosi bene dal leggerlo. Dei nostri vecchi storici della letteratura solo, ch'io sappia, il Crescimbeni dovè dargli una scorsa, perchè lo qualificava: « pieno non meno di goffaggine che di empietà »⁽²⁾; il Quadrio ripete queste parole, e il Tiraboschi lo mette da banda tra le opere « di niun pregio »⁽³⁾: nè altri dopo di essi ne aveva discorso, salvo molto superficialmente un erudito francese. Il Lemke, dopo aver fatto oggetto di studio il libro del Fabrizi, dava al suo scritto sull'argomento il sottotitolo: *Contributo alla storia delle mostruosità della letteratura e della poesia narrativa in Italia*⁽⁴⁾.

La parola « mostruosità », — che non è poi cosa troppo lontana dalla « goffaggine », accusata dal Crescimbeni, — non si può dire che non gli stia bene, quando si consideri che l'intento morale, professato dall'autore e messo in atto in larga parte dell'opera con-

(1) Nel *Jahrbuch für romanische u. englische Literatur*, di Berlino, vol. I, pp. 298-319. Al Lemke (che non è da confondere con Carlo Lemke, autore di un volume di *Populäre Aesthetik*, Leipzig, 1865), si deve anche un ottimo *Handbuch der spanischen Literatur* (Leipzig, 1855-6).

(2) *Commentari intorno alla storia della vulgare poesia* (Venezia, 1730), V, 226.

(3) *QUADRIO, St. e rag. di ogni poesia*, II, parte II, p. 213; *TIRABOSCHI*, ed. Bettoni, IV, 168.

(4) « *Ein Beitrag zur Geschichte der Monstrositäten der Literatur und der erzählenden Dichtung in Italien* »,

tro i vizii e le malefatte umane, e segnatamente contro i frati e preti e contro le donne, va unito all'enorme dilatazione di racconti e di descrizioni oscenissime, che da siffatta taccia non possono difendersi, vedendovisi chiaro il gusto che l'autore prendeva alle immagini della più brutale sessualità, che è proprio ciò che si chiama il gusto dell'osceno: dell'osceno non redento da spirito comico, nè superato da verace disdegno e da disprezzo, i quali sentimenti hanno in sè un loro particolare riserbo e pudore. Non meno fuor di luogo ed eccedenti sono le copiose infilate di erudizioni storiche e di cognizioni di scienze naturali, che interrompono o gravano sulle invettive e i racconti; e poco congruenti i racconti stessi coi proverbi che dovrebbero illustrare spiegandone l'origine; e tutti questi motivi sono tirati in lungo con monotonia di concetti e di sentimenti, ogni « proverbio » diviso in tre cantiche e tutti verseggiati in terzine che si distendono per oltre quarantunmila endecasillabi, in una lingua che l'autore volle latineggiante e tuttavia riempì di dialettismi veneziani, e in uno stile che non teme le frequenti zeppe per compiere la strofa e per procacciarsi la rima.

Non sconcertato dalla « mostruosità », l'Imbriani, conosciuto che ebbe il libro del Fabrizi, prese ad esaltarlo « opera stupenda », « opera ciclopica », che « pochissimi monumenti della letteratura nostra superano in valore e in importanza », nella quale « non c'è un verso che per qualche riguardo non sia degno di nota »; e si dieda fare, senza riuscirvi, affinchè venisse ristampato per intero, mentre egli stesso, e il suo scolaro Gaetano Amalfi, ne ristamparono a saggio alcuni proverbi (1). L'Imbriani non assegnò mai la ragione di questo suo giudizio, che solo in parte rivela la propria origine nell'avversione sua al fiorentinismo e al manzonismo, allora in auge, e nell'amore che questa avversione, per forza di contrarii, gli accendeva in petto per la letteratura intrisa di dialettalità (2), e ispida e rozza.

(1) In una nota alla sua edizione della *Posilecheata* del Sarnelli (Napoli, 1885), pp. 155-6, e negli opuscoli contenenti la ristampa (Napoli, 1886) del *Rebindemini* (prov. XXXVII), *Dante e il Delli Fabrizi* (Napoli, 1885), che reca la prefazione dell'opera e il prov. VIII; si veda anche la ristampa data da G. Amalfi del proverbio inedito, che è in un esemplare del libro: *Chi prima va al mulino prima macina* (Napoli, 1901). Il prov. II: « *Ogni scusa è buona pur che la vaglia* » fu ristampato con la traduzione francese (Paris, Liseux, 1885): v. A. BONNEAU, *Curiosa* (Paris, 1887), pp. 341-49.

(2) In una sua inedita lettera del 28 settembre 1881 al Ferrazzi, a proposito del manuale ariostesco di lui, leggo: « Tra' lombardismi dell'Ariosto (così ne avess'egli fatto francamente di più!) mi ha sorpreso non veder notato dal signor Catelani quel *naranzi* del poema ». Del resto, di un caso analogo in Germania.

e latineggiante, quale si ebbe in Italia nel quattrocento e ai primi del cinquecento, innanzi o contro il bembismo⁽¹⁾, e che egli pensò di mettere in onore finanche nella scuola secondaria, componendo una sua *Nuova cretomazia italiana* (2).

Certo a me non è stato dato di scorgere nel libro del Fabrizi importanza nè di pensiero, nè di tendenza passionale e morale; perchè i vituperii contro le donne sono un vecchio e volgare motivo, e la satira dei preti e frati aveva anche essa una copiosa letteratura, e, senza rammentare messer Giovanni, di recente aveva ispirato il *Novellino* di Masuccio salernitano, che fu, del resto, tra gli autori prediletti del Fabrizi. Tutt'al più, quella sua tendenza antifratesca è un documento da aggiungere ai tanti che si possiedono della disistima in cui era caduto il clero, e più ancora il monachesimo, prima della riforma dei costumi occasionata dallo scisma protestante. Anche altre corde che tocca nella sua satira, contro l'oro e l'avarizia o contro i medici, sono motivi tradizionali e comuni quanto generici. La sua ammirazione e il suo culto per Dante, del quale volentieri segue l'intonazione e l'andamento in molta parte del suo versificare e di cui include alcuni gruppi di terzine tra le sue, rimane superficiale, senza profondo effetto nel suo spirito. Qua e là, ma pur di rado, c'è qualche protesta meno generale e meno generica, mossa da un certo accoramento di pietà, com'è questa contro le sforzate monacazioni delle fanciulle:

Ma ad te parlar qui voglio, patria mia,
perciò che in te più regnan questi errori
che forse in altra che nel mondo sia.

Chè se tre figlie avrai con sommi onori,
una sol, lasso, fia la maritata,
e l'altre a monacar poni in dolori.

di reazione dialettale contro il parlare con purità, « die Meissner Mundart », parla il Goethe, riferendosi al suo soggiorno giovanile a Lipsia (in *Dichtung und Wahrheit*, nel libro VI).

(1) Nella citazione annotazione alla *Posilecheata*, dice del libro del Fabrizi: « La lingua sembrerà ostica certo al gregge manzoniano ed alla mandra cruscante. Ma chi studia l'italiano nel suo svolgimento storico, chi non ha paura di locuzioni e forme dialettali, idiotismi e via discorrendo, che anzi ciò stima leccornie, ammirerà ed approverà il linguaggio d'un autore che appartiene alla famiglia dei Colonna, dei Caviceo, del Boiardo e degli altri quattrocentisti minori ».

(2) Compilata dal Tallarigo e da lui (Napoli, Morano, 1883); se ne veda in particolare il secondo volume, tutto dato al « quattrocento » volgare. Nella prefazione si manifesta il proposito di formare una « cretomazia italiana », e non più solo « toscana » o « fiorentina ».

Chè se come Meculia la dotata
non è ciascuna in pregio di tue spose,
non ti pare che teco la sia nata.

E perciò, si dipoi ti son ritrose,
e ti scornan la casa, ben il meriti,
chè parzialità non voleno tai cose.

Che gli giovò ad Amulio in tai coperti
cacciar Ilia e voler qual da Vestali,
che d'Imeneo i sentier fusser deserti?

Nulla: e perciò talor, di questi tali
quando che penso la grande sciocchezza
che maggior credo non è tra' mortali,
non poco ho sdegno; ma più il cor si spezza,
allor ch'io veggio alcun andar fengendo
che così sia la loro contentezza (1)...

Ma, insomma, innalzare l'opera sua a significato sociale e storico non par che si possa, come non si può trovarvi pensieri o spunti di pensieri nuovi.

Bisogna, dunque, lasciare le esagerazioni e le immaginazioni circa un contenuto gravido di sottintesi e di misteri, che si chiuderebbe nel libro; alle quali esagerazioni e immaginazioni la rarità stessa del libro e quel poco che è noto del sequestro che i frati ne chiesero e ottennero dalle autorità venete e della morte dell'autore accaduta poco dopo in tal modo che al contemporaneo che vi accennò parve di dover coprire di riserbo, dettero l'avvio; e, ribadendo la negazione della sua importanza intellettuale, morale e politica, mi par che convenga volgersi a cercare se qualche parte di esso possa attirare per alcuna virtù artistica che dimostri. E anche qui non è da dar peso al pregio che l'Imbriani ammirava nella fisionomia dello stile e della lingua, e neppure calcare troppo sulle somiglianze che il Lemke notava non senza ragione col Rabelais e col Fischart, dei quali, con le sue immagini e paragoni « grotteschi e mostruosi, ma anche non di rado ricchi di spirito, nuovi e pieni di umore », sarebbe stato in certo modo precorritore in quella forma letteraria umoristica, che essi portarono al sommo dello svolgimento (2). In fatto d'arte, i precorriti e le somiglianze generiche ed estrinseche contano poco e solo valgono i conseguimenti; e il Rabelais, con la ricchezza della sua osservazione della realtà, con la finezza della sua psicologia, con la felice sua vena immaginativa, e con la

(1) Fol. XL.

(2) LEMKE, op. cit., p. 317.

cura che metteva nella sua arte, e lo stesso Fischart con l'ardore della sua fede di protestante che anima tutte le sue polemiche e muove le sue immagini grottesche, lasciano di troppo indietro la satira di Cinzio dei Fabrizi.

Ma il Lemke, nel suo saggio, còlse, a mio parere, il punto giusto quando osservò che il Fabrizi « possedeva un talento che, meglio applicato, gli avrebbe forse procurato un posto tra i buoni poeti della sua nazione: perchè dove riesce a padroneggiare per alcun tempo il suo fiele, è un narratore eccellente e sa maestrevolmente, col disegnare piccoli tratti specialmente della vita quotidiana, conferire ai suoi quadri una non comune vivacità e naturalezza. La stessa estensione eccessiva con cui egli, probabilmente per la coscienza che aveva del suo talento, s'indugia volentieri nel disegnare cose secondarie, — per esempio, i preparativi di un banchetto, — riceve da ciò qualche attrazione e offre al lettore in certo modo un compenso per la delusione che egli prova quando vede l'intera storia riuscire a una scipitezza... Anche i dialoghi, nelle sue narrazioni, sono di grande vivezza e naturalezza » (1).

Ora, rimanendo proprio questo aspetto e questa parte del libro del Fabrizi ancora affatto nell'ombra, io del suo narrare e descrivere voglio dare qui un saggio alquanto copioso; il che mi è reso agevole dal fatto che sono uno dei dodici (come diceva il Lemke) o (come altri ha calcolato) uno dei venti, fortunati possessori al mondo del volume dei *Proverbi* (2), il quale, riuscite vane le sollecitazioni dell'Imbriani, non è stato ristampato mai, e neppure se ne sono fatte scelte, e scarse e rare sono le ristampe di qualche singolo « proverbio », cioè si restringono ai due proverbi curati dall'Imbriani, all'uno datone dall'Amalfi e a un altro edito in Francia dal Bonneau nella nota collezione pornografica dell'editore Liseux.

Il proverbio XXIII è la novella boccaccesca di messer Riccardo di Chinzica e di Paganino da Monaco che rapisce all'altro la moglie, mentre in comitiva faceva con le amiche una gita per mare. L'autore, dopo avere presentato la persona del dotto giurista, ammirato insegnante della università di Pisa, e descritto la felicità domestica che godeva, lui maturo, con la giovane e bella moglie, narra così la fatale gita per mare che il Boccaccio aveva rapidamente accennata:

(1) Op. cit., pp. 308-9.

(2) Il mio esemplare con legatura moderna in marocchino verde, proviene dalla « Library of Louis Thompson Rowe of XV Hammersmith Terrace, W. », e ha l'ex libris: « Vernon semper viret ».

Or vivendo essi così in festa e gioco,
l'agosto aggiunse, ove a ciascun doctore
licito è ricrearsi un qualche poço.

Più non si legge, ma i scolari ancora
vanno chi a casa e chi nel studio resta,
secondo quel che a ognun par lo migliore.

Onde così ancor egli, fatto festa
un giorno, delibrò sol per la moglie
col studiar non si romper più la testa.

E, detto ad essa, in compagnia sua toglie
alcune sue parenti, ad un diporto
andareno con risa e liete voglie.

Aveva esso in quel loco un più vago orto
che mai natura o l'arte fabricasse,
tal che rescuscitato avrebbe un morto.

Onde si ognuna in feste e scherzi stasse
che il giorno andava ch'el non si vedea,
se non quando che nero il cielo fasse.

E perchè duoi suoi amici appresso avea,
ch'erano pescatori, si dispose
ch'in l'acque la brigata si ricrea.

Or che, tutte varate quelle cose
che l'arte a tal piacer aver richiede,
insieme con le donne in mar si pose.

Una barchetta a tutte loro diede,
e nell'altra esso cogli pescatori
per far nel regno di Neptun gran prede.

Così, traendoli il diletto fuori,
per alquanto buon spazio entrâr nel mare,
empiendo l'aer de riso e de stridori.

Come una rete si vedean tirare:
— Ve' ve'! — gridavan tutti ad alta voce,
come nel prato l'ocche soglion fare.

Chi si stupiva e chi faceasi croce,
dicendo: — Tanti pesci mai non vidi,
chè, più che stelle il ciel, ne ha questa foce. —

Or così stando in grandi giochi e stridi,
giunse una fusta di un fiero corsaro,
che scorsizzava allor tutti quei lidi.

E non possendo fare altro riparo,
fuggendo i pescator in altra barca,
dov'erano le donne i ladri entrâro;
e quella esser vedendo sola carca
di femine, il corsal altro non volse
che la mogliera del legal monarca (1).

Una ben diversa andata per mare è quella del povero pescatore, travagliato dalla fame con la sua piccola famiglia. È un'andare alla deriva, cercando la morte:

— Morir a questa fiata a tutto intendo;
a dio, misera moglie! a dio, fioletti,
che più non rivedrò ver' me piagnendo! —

Così suoi membri in picciol giro stretti
per sua ventura la barchetta in l'onde
lasciò, qual' piaccia a Eol ch' in via la metti.

Subito qual si ad ora ad or si affonde,
or quinci or quindi incominciò a salire,
or giù sino all'arene andar profonde.

Et egli che disposto avea morire,
senza scrollarsi stava come un sasso:
ahi, che non puote in l'uomo un gran martire!

Ben pon l'onde spruzzarlo a ciascun passo,
e borea lacerarli in mille pezzi
la vela, ch'egli stassi quieto e basso.

L'albero ognor pareva che si scavezzi,
si coll'antenna si udiva intuonando
sdruscir, qual pino che sicura spezzi.

Per l'aer vedeanse ancor andar rotando
le sarti, qual dal peregrin falcone
argivon che si' n gisse diroccando (1)...

Ma, calato in fondo al mare, colui visita il regno di Nettuno osservando con meraviglia gl' innumeri ordini di pesci, finchè è rimandato alla spiaggia sul dorso di una balena; ed egli ritorna alla sua terra e ai suoi cari con gioia che fa contrasto alla disperazione con cui se n'era partito:

Solcando a cento miglia il mar per ora,
cotanto il pesce lo trasse per l'onde
che nel cognito mar pose la prora.

Duo mesi eran passati che si a tonde
vele di e notte ognora caminava,
e che colla gran coda in mar contonde,
quando che 'l pescator che si pensava
giammai più non veder lito nè mare,
dove colla sua barca già pescava,
con allegrezza incominciò a mirare
il noto porto, e spesso con sospiri
devotamente il ciel a ringraziare.

(1) Fol. XLVII.

E visto che già il pesce più non giri
le grande branche e stretta avea la vela,
come che giunto èe al fin dei suoi disiri,
ma con gli gesti invece di loquela
pareva dire: — Or slegami dal fune,
sì ch'io torni ove il cor mio andar anela! (1)...

Un altro pescatore, che parimente stenta la vita, confida a sua moglie, chiedendole consiglio, di aver preso nella sua rete il pesce-fatato, che tutti avevano fin allora cercato invano, e come questo gli abbia fatto grandissime offerte di premi, se gli risparmiarà la vita, e lo rimetterà libero nel mare. La moglie ascolta, avida e perplessa, il racconto; si accerta che il pesce è sempre in sicuro possesso di suo marito, e finisce col sostituirsi a lui nei negoziati da condurre col piccolo essere fatato e sul premio da chiedergli.

— Io credo che due ore il mi narrasse
le cose che di dar il mi promette,
ma senza te non vuoi il mi aiutasse.

Onde quel che ti par da lui si accette
dillo, che gli ho di ritornar promesso,
nè far che troppo ancora egli mi aspette. —

— E dove l'hai, meschin, dove l'hai messo? —
allor essa rispose, — ca si andato
ch'el fie, non aspettando il tuo regresso?

over qualche altro l'averà trovato,
e tu rimanerai da sciocco e stolto.
Ahi perchè qui, meschin, non l'hai portato?

— Di questo — esso rispose — poco o molto
non ti cruciar, ch'è dentro il mio fiaschetto,
e con molta alga attorno, tutto involto
de giunchi, in mezzo d'un spesso baretto,
l'ho collocato, che nol troveria
fin Malacise con il suo libretto. —

— Dio voglia — essa rispose — che ciò sia;
ma perchè qui bisogna aver cervello
e non gli dimandar qualche follia,
io voglio un poco su pensar di quello
che a chieder gli averai; e tu in questa ora
alquanto ti conforte, poverello.

Tutto oggi stato sei dentro la gora,
et or ritornar vuoi senza sovegno?
Me par che cerchi che tua vita mora. —

(1) Fol. L.

Allor egli rispose: — ~~Car~~ mio pegno,
tu ben il vero dici, e però desto
sia più che poi il tuo divin ingegno. —

E qui sopra di un scanno tutto pesto
incomenziò a mangiar, e pur ver lei
dicendo: — Questa cosa metti in sesto

che prieghi il ciel con tutti gli suoi dèi
che t'ispirino sì ch'ellegger possi
cosa che usciamo d'affanni e d'oimeì. —

Et essa: — Or bevi, e non me romper gli ossi
— gli rispondeva, — con queste tue ciance,
ch'el m'impedisce se pur sputi o tossi. —

E colla mano sotto delle guance,
fingendo specular di questa cosa
et il tutto pesar con giusta lance,

al fin tanto mostrossi star pensosa
che, per il stracco e parte per il vino,
vide ch'el poverello si riposa.

Onde in le braccia tolto qual bambino
sul letto lo distese, e, l'uscio aperto,
tosto al pescetto prese il suo cammino.

Ahi, che così una tigre pel deserto
non corre alla sua prole come ch'essa
volava, poi che fuor fu dal coperto! (1)...

E perchè così volasse e andasse quasi baccante furiosa, attraverso la notte e la campagna, tra sterpi e sassi, e quale cosa che più d'ogni altra le stava a cuore chiedesse al pesce fatato, non è il caso di ridire, benchè si possa indovinare. Passiamo piuttosto al racconto di uno smarrimento in un bosco, nel quale il viandante si è intricato insieme col paggio che l'accompagnava:

Onde ti priego, sorte, che stil mute,
sì che non stiamo quivi questa notte
e che alfin qualche lupo me deglute.

Quivi tetto non veggio alcun nè grotte,
quivi non ci fu, credo, uomo alcun mai,
che l'erbe si vedrian dai piedi rotte.

Onde tu che salir in alto sai
monta a quel nido che appar di sparviero,
che forse qualche tetto indi vedrai.

Et esso qual cervier lupo legiero.
disse, suprata del monte la cima:

— Sentier non veggio nè rotto nè intiero. —

(1) Fol. LXXXII.

Onde se l' suo patron che 'l cor si ellima,
cotal parole udita in doppie pene
parse che nel abisso lo deprima.

— E pur riguarda, — li diceva — bene,
da man destra ti volta e dalla stanca,
e grida quanto puoi che via si tiene. —

Et esso, agli occhi poscia che fu manca
quasi la vista, incominciò a gridare:

— Oh! Oh! Oh! Ohè! Dove la strada èe franca! —

Pareva tutto il bosco rovinare;
sì forte per li rami e per le fronde
sì udiva quella voce ribombare.

Onde uno forte li rispose: — Altronde
non ti andar disperdendo, ma alla dretta
fa' che il mio tuon il tuo cammin seconde. —

Et essi, come d'arco fuor saetta,
tosto saliti sopra i suoi destrieri
sì missero a trottar con molta fretta.

E tanto così ognor per quei sentieri
andâr gridando e l'altro rispondendo,
che più non fu mestier de messaggieri.

Ma l'uno e l'altro già parlar possendo,
cominciò il bolognese a costui dire:
— I' me sento di fame andar morendo.

Onde ti priego pria c'aggia a finire,
costammi quanto il voglia, dammi aiuto.
Tutto oggi èe che nel petto ho tal martire! —

Et egli: — Frate caro, io non refuto
di darti quel soccorso ch'ora posso;
ma già ho mangiato quanto pane ho avuto.

Io son un poverel dal ciel percosso
con diece figli, nè altro ho a viver modo
se non con le radici che qui effosso.

Spesso ancor io per fame di lor rodo,
chè più di mezzo pan meco non porto; —
e li mostrò il carnier sol con un chiodo.

Ma, si tu vuoi andar, quivi èe un diporto
d'un munistero che ciascuno alberga,
e li dà con piacer grato conforto.

Et, una alzata ch'in man tenea verga,
li mostrò il loco e così ancor la via,
dicendo che a man destra sempre perga.

Et ello adimandando quanto 'i sia,
rispose l'erbolaio: — Quattro miglia. —
Et ei pur disse: — Che non mora pria! —

E, voltate le spalle, a tutta briglia;
cominciò a cavalcar sì che del fianco
fece al destriero la pelle vermiglia (1).

E si può ascoltare la moglie di un misero calzolaio, che consiglia ed istruisce la figliuola intorno alla proposta di un matrimonio da parte di un vecchio molto ricco che si è invaghito di lei. Il discorso si fa mentre i tre, padre, madre e ragazza, sono in via verso il luogo dove il vecchio dimora:

Tu ben sai quanto è duro il nostro stato,
che mai non si possian partir dal scanno
ch'un marcel si vediamo agudagnato.

Ora il vino ne manca, ora in affanno
siamo pel pane et or ne manca il sale,
e si vestiàn de stracci tutto l'anno.

Messer Pazzin è un uom che molto vale,
e certo credo che de possessioni
e de case non aggia a sè un eguale.

Et oggi ancor gli ho visto due cassoni
de fiorin d'oro che ciascun ardea
più che non lucen gli accesi carboni.

E disse che per moglie se' il ti avea
che solamente in più fogge di veste
mille ducati e più spender volea.

Vedi, Beatrice, sappili far feste,
ch'a questo punto queterèn la mente,
nè mai più nostre voglie saran meste.

Giunte chie siamo a lui, tu prestamente
la testa piega e falli un bel enchino,
e, su driciata, non gli parlar niente.

E si egli ti dicesse che tapino
la tua biltà l'ha fatto e ti contenti
per tuo marito aver messer Pazzino,
pian piano allor rispondi fra li denti
con una dolce voce, ma triemante:

— Far voglio qual ch'al padre mio talenti. —

E se' l dicesse: — Orben, alcun amante
avesti mai? — allor non favellare,
ma vergognosa guardate alle piante (2)...

Un'altra madre, che è invece molto ricca, non ha altro pensiero che di maritare la sua bella figlia a un giovane che sia bello e prestante ancorchè senza denari. Ecco uscire con lei la figliuola dalla chiesa:

(1) Fol. IX.

(2) Fol. CX.

Così di poi l'ufficio celebrato,
et ambe insieme ancor devotamente
ivi per terra il Redemptor baciato,
riaccese le candele e finalmente
per ordine expedito tutto il resto
che far si suol per la cristiana gente,
ciaschedun per partir già in posto in sesto,
et essa verso casa il cammin prese
cogli occhi a terra e d'un passo modesto.

E, giunta alla santa acqua, ne riprese
alquanto con lo deto e nella fonte
ad essa et alla madre la distese.

Poscia, qual Diana uscita fuor dal fonte,
con somma leggiadria l'estremo lembo
della vesta raccolse a piccol monte,
e quello rassettato al suo bel grembo,
insieme colla madre al suo cammino
via andavassi qual sol tra folto nembo (1).

E proprio all'uscita della chiesa la madre incontra lo sposo che è il suo ideale per la figliuola; e presto stringe il fidanzamento, e la sua gioia non ha confini:

A ciascheduno ognora che davanti
per la casa gli occorre: — Che ti pare,
che ti par; — gli dicea, — dei suoi sembianti?
Le poteva un più idoneo ritrovare?
Che braccia son le sue! Che largo petto!
Un Ercule mi par proprio ammirare (2).

Un'altra giovinetta, che è mandata dal padre accompagnata dalla nutrice a una villa, esprime nel tragitto la sua impazienza di giungere presto al delizioso giardino che si è dipinto nella fantasia:

Via camminando, alla nutrice ognora:
— Quanto — dicea — quanto li manca? appresso
siamo del loco o pur lontano ancora?

Io moro d'aver ivi il piede messo,
che subito andar voglio nel giardino,
e tutto impirmi il sen de' fiori d'esso.

E se' l'fie qualche ramo a terra chino
di quei suo' fichi o di qualche altro frutto,
i' ne torrò pur ora al mio domino.

Ben hòlo inteso: detto mi ha che tutto
quel loco èe d'ogni frutto carco e pieno,
di tutte sorti c'aggia il ciel prodotto.

(1) Fol. LXXVI.

(2) Fol. LXXXII.

Oh Dio! ma quando mai le arriveremo?
Credo che questo loco da noi fugge,
o che la via di andarci persa aremo (1)...

Un pittore, di cui egli narra le strane avventure, capita presso un signore, e presto si fa a stendere sul muro le sue fantasie, e anzitutto una sorta di diluvio universale:

Da un canto pria una nebbia densa e scura
con una sì gran pioggia si vedea,
che grande innundazion pare futura.

Di poi e quinci e quindi finto avea
crescer li fiumi e del suo letto uscire
sì che mostravan quanto si temea.

Di che le genti territe a fuggire
si avean poste, onde quai sopra i tetti
e quai sugli arbor si vedean salire.

Alcuno in l'onde con amari detti
al ciel mercè cridar, e tutta volta
da quelle esser ognor più oppressi e stretti.

Ad altri per timor sì al tutto tolta
vedevasi la possa et ogni lena,
che giù dai monti davano la volta.

Altri, colla sua barca carica e piena
delle mogli e fanciulli, in tal tragitto
sottosopra vedeansi in doglia e in pena.

Nè quivi l'uomo sol, ma ad un conflitto
le case si vedean ed i palazzi
et ogni legno lacero e disfitto,

tal che da passar l'acqua non già a guazzi
non sol le torre avea suprato e vinto,
ma Olimpo, nonchè i monti da solazzi.

Non fu mai sì dur cor che a pietà spinto
non avesse tal cosa, così bene
questo gran cataclismo avea dipinto.

Ahi, chi il marito e chi stretto ritiene
sopra del petto il car suo fanciulletto,
che tutto carco si vedea di arene!

Chi fuor mostrava i piedi e quale il petto,
chi il braccio; qual dritto era e chi al reverso,
chi ignudo e qual da li soi panni tetto (2)...

E qualche volta le sue fantasie priapee parrebbero gareggiare con quelle, che colpiscono per la loro bizzarria, di taluni artistici bronzi

(1) Fol. CXXXVI.

(2) Fol. LXII.

ercolanesi, raccolti nel museo segreto di Napoli: come è questa dell'abate che mette in mostra le armi delle quali è stato doviziosamente provvisto dalla natura:

— Ecco, guardate in me, si alcuna foglia
di fico — disse — me lo coprirebbe: —
e parse che un fanciul nella man toglia.

— Sul dorso mille libre il porterebbe,
et or per di ciò farvi qualche pruova,
benchè più assai gran peso aver vorrebbe,
ma perchè tosto la cosa si pruova,
ponetili sul dorso le valise,
e vedrete che pure un pel non mova. —

Di subito egli, ancor che un poco rise,
il suo mantello e de l'abate il fiasco
e con le bolgie il breviar li appise! (1).

È da riconoscere l'evidenza e la spontaneità di queste scene, di questi atteggiamenti e ritratti, di questi monologhi e dialoghi e conversazioni, che sono le parti veramente vive del libro del Fabrizi. Pure non si può tacere un'osservazione che esse suggeriscono e che mi piace di riattaccare alla riserva che usa il Lemke quando, come si è ricordato, dice che il Fabrizi, « se avesse meglio applicato questo talento di narratore che possedeva, si sarebbe forse procacciato un posto tra i buoni poeti della sua nazione », chiarendo il detto del Lemke con l'aggiunta osservazione, che l'evidenza e la naturalezza del narrare, per quanto sia necessaria al poeta, non basta alla poesia. Deliziosi narratori, vivacissimi a riprodurre atti e gesti e inflessioni e fisionomie delle persone e delle cose, sono ricercati e ammirati e festeggiati; ma nessuno li chiama per questo poeti, avvertendo che la disposizione e il tono della loro anima è tutt'altra cosa: scherzosa, satirica, maligna, da osservatore curioso e acuto e sottile, ma non ha quella superiorità, quella libertà, quell'intima musicalità, quell'amore della bellezza, quella cura dell'arte, che è del poeta. Anche nei libercoli popolari dei cantastorie, specialmente quando narrano casi di pietà o di terrore e orrore, accade d'incontrare sovente un'evidenza e una naturalezza che sono più forti dei poveri versi in cui si esprimono. Ciò è da tenere presente nel formarsi un giudizio sul Fabrizi, del quale, pur dando risalto alle parti che possono recare qualche piacere, mi sono proposto di non esagerare il valore nè alterare le genuine sembianze, che, così come sono, hanno pure un loro aspetto attraente e rendono l'autore degno di esser riguardato dagli amatori di antica letteratura.

BENEDETTO CROCE.